

FILOSOFIA E SCIENZA

# Tutto è (se mi pare)

## La pluralità del sapere in un libro di Mauro Ceruti

Con questo articolo incomincia la collaborazione al «Piccolo» di Sergio Moravia, docente di storia della filosofia all'Università di Firenze.

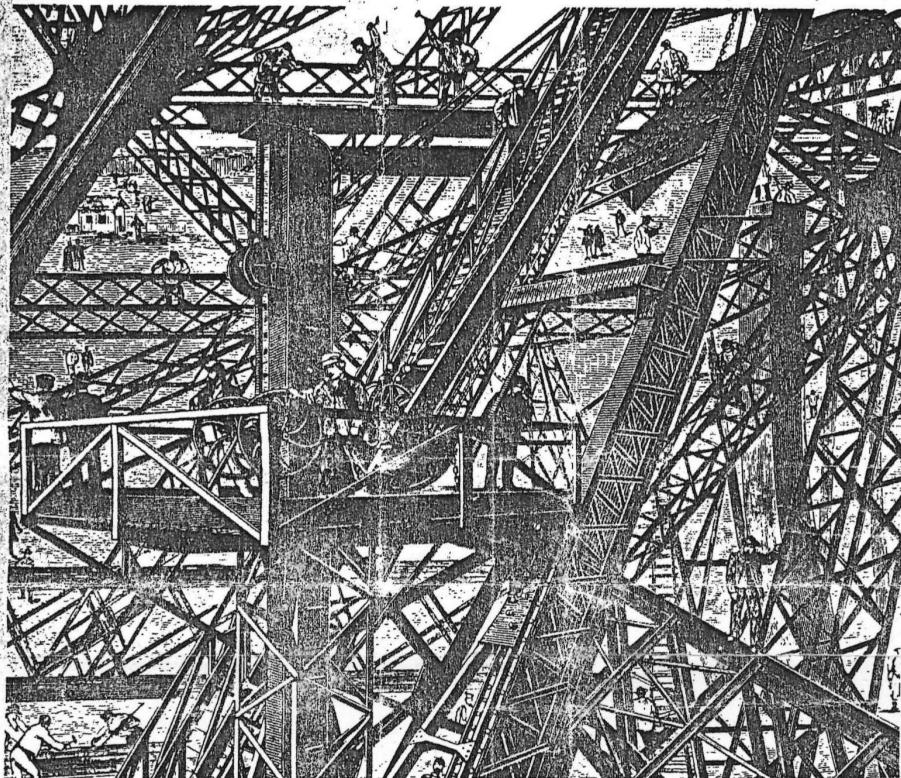
Recensione di  
**Sergio Moravia**

La situazione del sapere contemporaneo presenta alcuni aspetti violentemente contraddittori. Da un lato continuano a prosperare concezioni e dottrine ispirate (lo sappiano o meno) a principi di tipo oggettivistico e fisicalistico. Per esse tutto ciò che si dà nell'esperienza è qualcosa di fisico — o almeno di acquisibile soltanto in modo fisico —. Il mondo appare una realtà (fisico/oggettiva) dotata di leggi e sensi «in sé». Correlativamente, l'impresa della conoscenza è concepita secondo una significativa metafora spaziale: conoscere vuol dire «raggiungere» qualcosa che «c'è» (la Legge, la Verità), qualcosa che è lì, inscritto nella natura e che attende solo di essere scoperto. Infine, la strada per arrivare a questa «scoperta», è una, è oggettiva: è la strada, o il metodo, teorizzato/praticato dalle scienze fisico/matematiche. La cosa più singolare (e più preoccupante) è che questa concezione del sapere viene oggi affermata con particolare perentorietà da alcuni cultori di disciplina umano/sociale: ossia di discipline che più di altre avrebbero bisogno di un'altra concezione del sapere, di un'altra epistemologia.

È la circostanza aggravante che quest'altra concezione c'è e, o, almeno, comincia a delinearsi con sempre maggiore chiarezza. Qualcuno ha parlato, a suo riguardo, di epistemologia post/neopositivistica. Personalmente provo un certo fastidio per questo: «linguaggio del post» — post/moderno, post/avanguardia ecc. —. Soprattutto perché, se ci si pensa bene, tali espressioni sono tutte negative.

Per fortuna non mancano filosofi ed epistemologi i quali respingono certe etichette di comodo, e si impegnano da tempo in una ricognizione «in positivo» dei caratteri di un sapere deciso a operare secondo principi radicalmente diversi da quelli sopra indicati.

Un libro uscito or non è molto, presso un editore milanese delinea una mappa lucida e suggestiva di tale



La scienza non dà risposte univoche, ma vive in un reticolo di possibilità. La fantasia grafica di Louis Poyet, dedicata a un grande simbolo dei poteri assoluti della scienza e della tecnica, come la Tour Eiffel, lo suggerisce.

sapere («Il vincolo e la possibilità», Feltrinelli, 166 pagine, 17.000 lire). Il suo autore, Mauro Ceruti, è un giovane studioso dappima formatosi presso la scuola milanese di Geymonat, ma poi maturato sulla base di nuove esperienze intellettuali, compiute soprattutto nel vivace ambiente internazionale e interdisciplinare di Ginevra.

Il suo lavoro si situa fruttuosamente all'intersezione di direttrici e ambiti diversi: le bioscienze, le scienze cognitive, la teoria dei sistemi, la teoria della complessità; il tutto alla luce di una vigile consapevolezza filosofico/epistemologica. L'immagine, scrive Ceruti, di una scienza oggettiva e assolutizzante non tiene più. L'universo non può più essere assimilato a un meccanismo omogeneo, compatto e regolare: molte acquisizioni scientifiche ne hanno rivelato, al contrario, l'intima eterogeneità, la sostanziale discontinuità, la relativa imprevedibilità.

E soprattutto: il sapere ha abbandonato la pretesa di «dire» in un sistema (in un linguaggio) unitario l'insieme dei fenomeni. Anche perché — e questa è probabilmente una delle svolte

più cospicue oggi in atto — è lo stesso soggetto conoscente ad avvertirsi come non più «assoluto» (la meravigliosa assolutezza dell'uomo cartesiano, e anche dell'uomo kantiano) ma «relativo»: relativo perché condizionato da determinate pre/compressioni culturali (Gadamer), da determinati «interessi cognitivi» (Habermas), da determinati contesti sociali (Kuhn), da determinate relazioni con la cosa stessa che s'intende esaminare (v. Foerster).

Prima conseguenza di tutto ciò: il problema della conoscenza non riguarda solo i fenomeni che vogliamo studiare: riguarda anche l'uomo che conosce. Si tratta, sottolinea Ceruti, di delineare allora una nuova teoria del soggetto, una nuova teoria dell'osservatore, una nuova teoria dei rapporti tra la conoscenza e l'esistenza. Ma se tutto ciò è vero, allora si chiarisce ulteriormente perché dobbiamo rinunciare a un sapere e a «una» dimensione, e articolato secondo «una» procedura. In effetti l'essere umano pratica la conoscenza secondo i propri «punti di vista», secondo i propri «fini»: e questi possono e debbono variare, implicando correlative

variazioni di metodi e di prospettive.

Sta qui una delle ragioni per le quali Ceruti insiste tanto sull'ineludibile «molteplicità», «pluralità» e anche «relatività» delle pratiche conoscitive. Ed è in relazione ai principi di cui sopra che il suo accento batte così frequentemente su un'immagine della scienza come serie indefinita di diverse «mosse», di diverse «strategie», di diverse «scelte». Ben lungi dal configurarsi come «scoperta» di qualcosa, il sapere si configura piuttosto come «costruzione»: come l'elaborazione di modelli che vengono elaborati per meglio focalizzare e valorizzare determinati aspetti di quanto si desidera comprendere e nella coscienza che «altre» domande (magari sullo stesso fenomeno) potrebbero richiedere «altri» schemi concettuali. Sotto quest'ultimo profilo, scopriamo tra l'altro che la scienza e l'arte non sono poi così diverse quanto una certa tradizione ha amato credere. Sia l'una che l'altra allestiscono infatti, per riprendere il titolo di una celebre opera di Nelson Goodman, «modi di fare» il mondo.

E questo avvicinamento po-

trebbe essere ulteriormente sviluppato: anche perché è del tutto falso che il linguaggio della scienza sia asettico/neutrale/oggettivo. Al contrario, anch'esso si avvale (ed è bene!) di quelle metafore e di quelle analogie di cui troppo a lungo abbiamo ceduto l'esclusiva ai linguaggi dell'arte.

Un ultimo cenno esplicito merita, mi pare, il titolo del libro di Ceruti. In qualche misura esso rinvia idealmente alla famosa opera «Il caso e la necessità» di Jacques Monod. Ceruti non ama, giustamente, le due figure teoriche privilegiate dal grande biologo francese. Nel mondo noi cogliamo qualcosa di più (e di diverso) del mer caso; e soprattutto, qualcosa di meno (e di diverso) della troppo forte necessità.

Alla dimensione della necessità bisogna opporre la dimensione della possibilità: la dimensione delle relazioni molteplici, contingenti, elastiche costituite (come si è detto prima) dai molteplici interessi teorico/pratici dell'uomo. Tutto ciò, si badi, non implica in alcun modo un'interpretazione della realtà e della sua conoscenza né in termini para/idealistici e neppure in termini «anarchici» secondo certe discusse indicazioni feyerabendiane.

In effetti, nessuna giusta valorizzazione della Possibilità consente di trascurare l'ineludibile presenza (e anche l'ineludibile esigenza) di una qualche Organizzazione, di una qualche Delimitazione dei fenomeni che vogliamo studiare. Il concetto di «vincolo» evocato già nel titolo del libro allude appunto all'esistenza di questa costituzione complessa (anche se non necessaria/univoca) del mondo cui ci accostiamo.

«L'idea di vincolo — scrive a questo proposito Ceruti — sottolinea come ogni cosa non può produrre una "qualcosa" altra cosa, come in un dato momento a un dato modo possibile non sono accessibili "tutti" gli altri mondi possibili».

Possibilità come spazio aperto a una indefinita gamma di connessioni; vincolo come esigenza di cogliere (di «dire») determinati limiti di questa stessa indefinitezza. Vincolo e possibilità appaiono, conclusivamente, come i due parametri estremi, come le due istanze ugualmente indispensabili all'uomo nei suoi rapporti con la realtà.